

)[☆]

VALENTINA FRANCOLINO

ELIADOR

VIAGGIO ATTRAVERSO I MONDI



STAZIONE CELESTE

Questo libro è stampato su carta certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate. Gli inchiostri utilizzati per la stampa non contengono composti organici volatili, sono esenti da oli minerali e hanno una base vegetale, ambientalmente compatibile.

VALENTINA FRANCOLINO

ELIADOR

VIAGGIO ATTRAVERSO I MONDI



EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Progetto editoriale

PIETRO ABBONDANZA

Editing e grafica

EMANUELA SINA

Stampa

LINEAGRAFICA – CITTÀ DI CASTELLO (PG)

© 2022 EDIZIONI STAZIONE CELESTE

PRIMA EDIZIONE NOVEMBRE 2022

ISBN 978-88-6215-046-0

Realizzare un libro è un'operazione complessa che richiede numerosi controlli. L'esperienza insegna che è praticamente impossibile pubblicare un testo privo di errori. Saremo quindi grati ai lettori che vorranno segnalarceli.

INDICE

<i>Capitolo Uno</i> – I VASCELLI	3
<i>Capitolo Due</i> – IL SOGNO	13
<i>Capitolo Tre</i> – LA TORRE BIANCA	21
<i>Capitolo Quattro</i> – LA PORTA	35
<i>Capitolo Cinque</i> – L'INCONTRO	45
<i>Capitolo Sei</i> – LA BOTOLA	57
<i>Capitolo Sette</i> – HAT'NAAE	65
<i>Capitolo Otto</i> – OCCHI CHE CAMBIANO COLORE	67
<i>Capitolo Nove</i> – NUR JAHAN	75
<i>Capitolo Dieci</i> – ANDARE SOTTO	77
<i>Capitolo Undici</i> – MITREL DAS MOMAINA	87
<i>Capitolo Dodici</i> – L'ATTRITO	91

<i>Capitolo Tredici</i> – CAMITAL FIGLIA DI CHELKIA	99
<i>Capitolo Quattordici</i> – LA CASA	103
<i>Capitolo Quindici</i> – MARIGHREAD CAINNEACH	111
<i>Capitolo Sedici</i> – IL VERBO	115
<i>Capitolo Diciassette</i> – PARTHENIA LONGINUS	125
<i>Capitolo Diciotto</i> – UN ESSERE UNICO	129
<i>Capitolo Diciannove</i> – ADAM SCHOLEM	141
<i>Capitolo Venti</i> – UN NUOVO MONDO	145
<i>Capitolo Ventuno</i> – IL RITORNO	151

ELIADOR

Ai miei nonni...

Capitolo Uno

I VASCELLI

Zephir, 1° pianeta dalla stella Aryos, galassia di Odessa

Sideral*: 19.810.600

VESPERTINE

I vascelli degli Anziani salparono al tramonto.

Il porto di Tyrios era più grande di quanto mi fossi mai immaginata ed era a forma di falce. Le imbarcazioni sembravano quasi scivolare sull'acqua che si increspava, allontanandosi attraverso la stretta insenatura che le avrebbe portate in mare aperto. Era da tempo che desideravo assistere alla partenza ed ora ero qui.

Mio padre mi aveva accompagnato, aveva accettato di portarmi dopo tanto tempo e tanta insistenza da parte mia fin da quando fui abbastanza grande per fare domande e comprendere le risposte.

*. Sideral: Unità di misura della dimensione temporale su Zephir. Un sideral è la misura del tempo nel quale il pianeta Zephir compie una completa ellisse intorno alle due stelle del suo sistema. Il tempo viene misurato a partire dallo 0, ovvero dalla nascita del nostro Universo (data stimata dai Maestri del cielo già nella antica epoca delle esplorazioni spaziali). A questo numero, per semplificarne la scrittura, viene comunemente sottratta una cifra di 10 miliardi di unità, considerando che i primi pianeti adatti ad ospitare la vita si sono formati non prima di tale periodo temporale.

«Padre, dove vanno?» chiesi, stringendogli forte la mano.

«Nelle terre dell'Oltre» rispose, senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte.

Sgranai gli occhi osservandole, cercando di imprimermi quel momento nella memoria.

«Ritourneranno un giorno?» domandai ancora.

«No, nessuno mai torna» disse.

Probabilmente la bocca mi si aprì per lo stupore. “Mai” era un concetto che ancora non comprendevo appieno.

«Ma perché vanno via da qui? Scappano?» chiesi.

«No. È solo che per loro il momento di partire è arrivato» rispose. «Arriva per tutti, prima o poi».

Non so se mi piaceva quella risposta. «Andrai anche tu un giorno?» aggiunsi, non senza un filo di preoccupazione.

«Sì, un giorno andrò anche io» mi rispose quasi esitando.

Fu quello il momento in cui mi prese una consapevolezza nuova, che ancora non aveva attraversato la mia mente di bambina: cioè che tutti avevamo un destino a cui andare incontro, e per me non sarebbe stato diverso.

«Ed io?» Avevo bisogno di averne conferma, parlai e deglutii a fatica.

Dapprima mio padre mi fissò negli occhi con molta concentrazione, poi lo sguardo si abbassò sulla mia mano che si aggrappava alla sua. Mi parve di sentire quasi una leggera stretta, ma forse l'ho solo immaginata.

«Anche tu» mi disse abbassando la voce e distogliendo lo sguardo.

Un po' tremai. C'era vento, l'acqua era inquieta. Vedevo i vascelli bianchi allontanarsi, ormai avevano ampiamente superato il bacino del porto. Le genti intorno a me smisero di salutare e dire addio ai loro cari, e voltandosi si incamminarono sulla banchina verso la terraferma.

«È lì che sono andati anche i miei nonni?» chiesi.

«Sì. Ed io ero qui. E un giorno anche tu sarai qui per me e per tua madre».

Già, anche lei. Decisamente non mi piaceva questa storia.

«Ma poi... ci ritroveremo?» domandai con speranza e il cuore che mi galoppava nel petto.

«Ci ritroveremo nell'Oltre». Lo disse serenamente, come una certezza da non mettere in dubbio.

La questione però per me non era ancora conclusa.

«Ma se ci perdiamo? Se poi non ci ritroviamo...?»
Volevo esserne certa, volevo una promessa.

Sorrise. Poi si inginocchiò di fronte a me e mi fissò di nuovo. I suoi occhi viola non sembravano scurirsi all'apparire della sera. Parevano brillare.

Tutti gli occhi degli adulti erano viola e luccicavano. Gli adulti sapevano far cose, cose che noi più giovani non sapevamo fare. Come far apparire oggetti, accelerare o rallentare il tempo, creare fantasie nell'aria. Parlarsi l'un l'altro nella mente. I più anziani poi, come i miei nonni, erano capaci di imprese grandiose. Avevano una risposta a qualsiasi domanda e sapevano tutto di questo mondo e non solo. Non che fossi interessata a questioni cosmologiche, allora. Ero ancora una bambina ed i grandi usavano le loro capacità più che altro per stupirci.

Il gioco che preferivo in assoluto era quando mio padre apriva le mani tenendole unite e all'interno creava una piccola fiamma, un fuocherello largo quanto un suo palmo. E poi la faceva crescere fino ad illuminare tutta la stanza. La colorava dei sette colori dell'arcobaleno, uno dopo l'altro.

Io li elencavo a memoria, come una cantilena – «Rosso, arancio, giallo, verde, blu, indaco e violetto» – e applaudivo estasiata ad ogni virata di colore, accompagnando quella magia con urli di eccitazione e risate.

E tutte le volte mi imbattevo nell'ennesimo mistero del mondo degli adulti, il mistero per me più

interessante di tutti. «Sono otto, Vespertine» mi spiegava pazientemente mio padre. «Sono otto i colori dell'arcobaleno, non sette. Un giorno anche tu vedrai l'ottavo». E la fiammella nelle sue mani perdeva di consistenza fino a sparire come la nebbia mattutina al sorgere del primo astro*.

Io credevo che mi prendesse in giro; vedevo sempre e solo fino al viola.

Ma non era l'unica cosa misteriosa.

Lui ogni volta diceva il nome dell'ottavo colore. L'avrò sentito cento e cento volte. Ma io – non so proprio come mai – me lo dimenticavo.

I vascelli erano sempre più lontani, quelle piccole forme bianche che si confondevano tra le onde potevano quasi essere dei riflessi di nuvole sull'acqua.

«Dimmi Vespertine» continuò mio padre che a quanto pare era in vena di affrontare un discorso serio dopo l'altro. «Tu hai mai sentito parlare di un luogo che si chiama Eliador?»

Certo, ne avevo sentito parlare. Tra i bambini si mormorava di questo posto. Nessuno però aveva idee chiare e notizie certe. Era più che altro un chiacchiericcio, una vaga idea, un pot pourri di ipotesi. C'era

*. Aryos: stella gigante gialla. Insieme ad Erilon, una nana rossa, sono i due corpi celesti (comunemente chiamati «Astri Maggiori») attorno ai quali orbita Zephir, il primo pianeta del sistema. Oltre ad esso esistono altri cinque pianeti minori, le cui temperature non permettono la vita, e una fascia di asteroidi.

chi diceva fosse un luogo dove vivere delle avventure, con delle prove difficili da superare. Secondo altri invece vi potevi vedere cose mai viste prima o ricevere degli insegnamenti. Di certo si sapeva solo che in quel posto si diventava grandi. Ma questa era un'ovvietà, lo sapevano tutti perché ci entravi con gli occhi neri dei bambini e ne uscivi con gli occhi viola che brillavano.

«So che quando ci vai si diventa come te» risposi.
«Come gli adulti».

«È così. E quando sei grande non hai più paura di perderti. Non puoi» rispose infine alla mia domanda.

Quanto è strano il mondo degli adulti, pensavo, mai una cosa chiara fin da subito. Nessuna spiegazione netta, tutto sibillino. Meno male che avevo ancora parecchio tempo davanti a me, potevo non pensarci. Ero curiosa ma non troppo, a quanto pare era qualcosa di inevitabile come l'allungamento delle ossa nella crescita, ci avrei pensato a tempo debito.

«È difficile?» domandai mentre lasciavamo il porto incamminandoci verso casa ancora mano nella mano. Volevo approfittare di questo momento di confidenza per saperne di più.

«A volte. Ma tutti alla fine ci riescono. In un certo senso, in qualunque modo vada, va bene. Non esistono sbagli. E questo significa che è anche facile» mi rispose.

Mai niente di chiaro. Sospirai, alzai gli occhi al cielo e lui sorrise. Col sopraggiungere dell'oscurità Agath, la nebulosa a farfalla, incominciava ad apparire nel cielo. Ormai anche Erilon stava per tramontare.

«Capirai quando sarai più grande» disse dolcemente. «Non avere fretta». No, in effetti non ne avevo, però avrei voluto sapere.

«Quando? Quando sarò grande, padre?»

«Un giorno ci sarà un segno, e sarai pronta».

«E poi potrò fare anche io la fiammella di fuoco come la tua?» Di tutto il resto non mi importava un granché, quello era ciò che più desideravo fare. Mi lasciò la mano per scompigliarmi i capelli.

«Un giorno riuscirai a creare una fiamma così intensa che illuminerà tutto ciò che ti circonda...»

VESPER

Oggi con padre siamo andati in un posto speciale.

Era così bello, con tutte quelle persone, i bambini urlanti e tante emozioni, così colorate e spesse che le vedevo chiare dappertutto. C'era dolore sì, quello per gli addii. Sprazzi di grigio fosco qua e là. Ma anche tanta pace che stava sopra tutte le altre e avvolgeva ogni essere come una coltre azzurra, così densa da confondere tutto ciò che circondava con le acque e

con il cielo del mattino. Osservavano i loro cari allontanarsi per sempre.

Sono cose che li uniscono. Vedevo i loro cuori che vibravano ed i battiti che componevano una sinfonia unica che loro stessi non potrebbero mai sentire.

Lei era così attenta, stupita. Curiosa... È sempre molto curiosa in effetti. Intorno a lei ci sono sempre sfumature di giallo, tranne quando dorme perché non pensa e non si fa domande. Io la osservo tutto il giorno. Mi diverte. Cerca di capire tutto, si impegna. Ha molta voglia di sapere e una fantasia che supera di gran lunga le sue conoscenze, ne ha così tanta che a volte straborda sulla realtà. Chiedeva spiegazioni a padre e lui le rispondeva come poteva.

Lo capivo, lei è ancora piccola e non tutto si può dire ad una mente semplice.

Sgranava gli occhi e apriva la bocca ad ogni risposta, è buffa quando fa così, mi trasmette sempre gioia. A volte fa la stessa espressione quando ha il viso sprofondato in un libro e qualcosa non va come se l'era immaginato. Se ne sta seria, tutta assorta ad assorbire immagini e concetti, di solito stesa a letto sulla pancia, con i piedi in alto a oscillare ritmicamente al tono del racconto, concentrata, e poi in un attimo ecco che la fa. E io a quel punto rido, perché la adoro quando è così.

È vero che la adoro sempre. Mi dispiace solo che non mi senta, sennò lo saprebbe. Mi dispiace che non mi veda, sennò vedrebbe come la guardo. Come si può non guardare qualcuno così bello e speciale? Ogni cosa che fa mi meraviglia, ogni cosa che pensa è intelligente e accende il suo carattere di mille sfumature che solo io posso vedere.

Adesso si sta mordicchiando il labbro. È un po' nervosa perché ha scoperto che nel futuro ci saranno anche momenti difficili. E ci pensa. Io lo so che ci penserà parecchio. Forse piangerà un pochino, di notte soprattutto. Ci saranno giorni in cui starà più vicino del solito a madre e questo la rasserenerà. Ma poi il suo temperamento naturale avrà la meglio e ricomincerà a gioire delle piccole cose, dei tramonti, delle sue piantine, dei racconti sugli altri mondi, dei misteri inspiegabili e si lascerà tutto indietro. Smetterà di mordersi le labbra e ricomincerà ad accarezzarsi i capelli. A farsi le trecce e a incastrarci dentro un fiore. A contare i colori e a chiedersi se davvero esista l'ottavo o se sia un'invenzione degli adulti come una storia della buonanotte. E perché non se ne ricordi mai il nome. Farà i suoi soliti esperimenti con il piccolo cannocchiale – dono del padre – scrutando il cielo a ore diverse della giornata e in tempi atmosferici disparati, per cercare di scorgerlo da qualche parte, nel cielo. E sospirerà.

È così interessante. Mi piace così tanto guardarla, anche se lei non mi conosce e non mi parla mai. Non sa che ci sono. Non so come la prenderebbe se sapesse di me. Sgranerebbe gli occhi, quello è sicuro. Ce li ha già grandi ma riesce quasi quasi a farseli uscire dalle orbite quando scopre qualcosa.

Mi dispiace che lei non sappia, ma io so aspettare, ho pazienza.

Un giorno saprà.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Due

IL SOGNO

Zephir, 1° pianeta dalla stella Aryos, galassia di Odessa

Sideral: 19.810.606

VESPERTINE

Il segno arrivò molto tempo dopo, durante una notte limpida e tiepida. Erano trascorse parecchie notti da che avevo visto i vascelli partire. Ero cresciuta, avevo imparato, ora sapevo molte cose.

Per esempio sapevo che il nostro mondo non era il solo ad ospitare la vita, e che esistevano anche mondi chiamati “inferiori” con leggi fisiche diverse dalle nostre.

Sapevo che il regno dell’Oltre era solo un ulteriore passaggio e poteva accedervi solo chi sentiva di essere giunto al termine della sua Esperienza su Zephir. Un giorno sarebbe toccato anche a me, come tutti.

Sapevo che il nostro mondo era un luogo di pace, un luogo di riposo. Ma non sapevo cosa fosse la non-pace.

Avevo anche compreso che il padre e la madre, dopo la mia prova e quindi al mio raggiungimento dell'età adulta, avrebbero dedicato la loro esistenza non più alla mia crescita ma a quella della comunità, occupandosi di compiti a loro affini sino ad entrare nella cerchia degli Anziani, i nostri cittadini più saggi che detengono il Sapere e guidano il nostro mondo.

Tutte teorie apprese alle lezioni dai maestri ma niente di vissuto personalmente. Non avevo il benché minimo sentore che qualcosa stesse per accadere a me direttamente e che fosse arrivato il mio momento. Trascorrevo la vita nella normalità, divisa tra la casa dei miei genitori, le lezioni con gli altri bambini, e le serate nella comunità dove in genere si socializzava, si festeggiava, si prendevano decisioni nelle riunioni pubbliche. Questa era in sostanza la mia tranquilla vita nella città libera di Tyrios.

Il segno arrivò sottoforma di un sogno.

Quella mattina mi svegliai di soprassalto. Ricordavo una porta, una piccola porticina in un bosco semi ricoperta di rampicanti. Nel sogno la varcai e mi ritrovai in un posto ostile, spoglio, quasi desertico, se non fosse per le poche costruzioni primitive che

lo circondavano: casupole di legno e terra. Non so come, ero consapevole del fatto che varcata la soglia, avevo una vita mia in quel luogo. C'era già un posto per me, mio soltanto. C'ero già, lì. E avevo un legame, con un uomo. Vivevo con lui come mio padre vive con mia madre ma, a differenza loro, io provavo un sentimento che mai avevo provato verso qualcuno: volevo che lui smettesse di esistere. Desideravo che lui provasse dolore, quanto lui ne faceva provare a me, che mi lasciasse in pace. Volevo andarmene, fuggire lontano, ma ero prigioniera.

Come mi sentii è difficile da spiegare, mai avevo provato tali sensazioni, per questo non le capivo, ero confusa, anche se al tempo stesso sapevo – come solo nei sogni si sa – che in quel posto non era inconsueto provare certi sentimenti. E poi scappai. Non ricordo bene, forse qualcuno mi aiutò a fuggire. Ero inseguita e riuscii a raggiungere un'altra porta, che mi avrebbe riportata indietro. Ma prima di varcarla mi voltai. Sentii uno scossone dentro di me, una forza enorme, potente, e per tre volte un bagliore uscì dal mio petto. E il mondo circostante cambiò. Per tre volte.

Tutto sembrava evolversi, andare avanti nel tempo, migliorare. Gli edifici sembrarono modernizzarsi, l'aspetto delle persone cambiava come in una proiezione a velocità accelerata. Anni, secoli, forse millenni, in un lampo con lo stesso sfondo. Civiltà cresciute sulle

rovine delle vecchie nello stesso posto, grazie a una forza che nasceva dal mio cuore.

Poi aprii gli occhi... per la prima volta in vita mia stavo sudando freddo.

Al concludersi del mio racconto, i miei genitori si guardarono. Mia madre annuì impercettibilmente, per poi dirmi: «È arrivato il momento».

Finsi di non capire, incassando il colpo, ma sapevo che era appena successo qualcosa di non comune e chiesi: «Che cos'è quella sensazione che ho provato nel sogno? Era come un sentimento, ma che non volevo, che mi faceva stare male. Come un male fisico, ma lo sentivo dentro...». Ero scossa, e parecchio.

«Quella Vespertine si chiama sofferenza. E quello che sentivi verso quell'uomo, è odio. Non fanno parte del nostro mondo, per questo non li hai mai provati. Zephir è un luogo di pace per lo spirito» mi spiegò dolcemente accarezzandomi i capelli.

«Perché? Perché l'ho sentito se non fa parte del nostro mondo?» Non capivo come fosse possibile.

«Perché infine anche per te i portali si sono aperti» disse lei.

«Dai, vai a vestirti ora hai lezione. Presto verrà il tuo momento».

Le emozioni iniziarono a montarsi dentro me, ad accavallarsi, a correre e ingigantirsi, in un modo mai

provato prima. Sentivo i muscoli contrarsi, il cuore aumentare il battito, il respiro farsi breve e intenso. La gola mi stringeva, mi sentivo compressa, agitata. Il mio pensiero continuava ad andare al sogno e ai brutti momenti provati. Non mi piaceva, non lo volevo.

«Non capisco, perché devo provare questo? Io non voglio provare più queste cose, perché?» Sentivo le lacrime uscirmi.

«La sofferenza nei mondi inferiori è uno dei fuochi su cui si può forgiare lo spirito» spiegò ancora mia madre, prendendo una mia mano tra le sue.

Non mi importava dello spirito, volevo solo non provarla più.

E così era giunto il mio momento. Nessuna raccomandazione, nessun discorso, nessuna ulteriore spiegazione.

La decisione era presa. Al più presto saremmo andati alla Torre.

VESPER

È molto inquieta. Forse dipende anche da me. Mi sento espandere ultimamente, tutto è molto più stretto e ogni mia espansione provoca in lei una reazione. Non voglio turbarla, tuttavia mi è impossibile non farlo. E forse è un bene perché questa situazione

inizia a stare stretta a tutti e due. Non riesco quasi più a muovermi e mi sento stringere sempre di più.

Ci soffochiamo a vicenda.

Io cerco di avvolgerla come sempre, ma qualcosa anche in lei sta cambiando, è un tumulto di emozioni e sensazioni e io non riesco ad assorbirle tutte.

Scruta il cielo ore ed ore e osserva le stelle silenziosa. Sta cercando disperatamente qualcosa che non sa neanche definire, spera di vedere l'ultravioletto ma in realtà in quel colore ha messo tutto ciò che sente mancarle. Così scruta il cielo cercando l'infinito e non vede me che sono qui.

C'è del viola cupo intorno a lei, sempre più denso. Non è colpa sua.

Non è neanche colpa del silenzio di padre e madre, né dei maestri, né di tutti gli altri adulti che sono stati a Eliador e che non ne parlano. Non sono cose che possono essere spiegate a parole. Certe cose si devono sperimentare. E soprattutto vedere. Con gli occhi. Come l'ottavo colore. Non si può mica spiegare un colore, come puoi? A parole, spiegare un colore è impossibile. Non ci riuscirei nemmeno io che conosco il Multiverso e i regni dell'Oltre.

Questa notte ha fatto un brutto sogno, forse per causa mia. Non riesco più a stare nei miei confini, mi muovevo, spingevo, e cercavo di trovare

spazio. Non volevo turbarla né sveglierla ma lei ha sognato e si è lamentata. La guardo sempre mentre dorme, di solito è serena, il petto che sale e scende leggermente, la bocca rosea appena socchiusa. Ha un respiro regolare, tranquillo, quasi non si sente. La accarezzo sempre mentre dorme e soffio su di lei per rinfrescarla. Di solito si gratta e si gira dall'altra parte, accucciandosi.

Il suo sonno era agitato e lei era contratta in una lieve smorfia come quando da piccola cadeva e si sbucciava le ginocchia; solo senza il pianto finale. Era così bella da piccola, con le trecce lunghe e i piedi nudi nell'erba fresca e tutti quei "Perché?..."

Ho visto il sogno, era diverso dagli altri. Di solito i sogni glieli regalo io. Mi piace popolarli di cose che le piacciono. Uso animali da tutti i mondi, soprattutto volanti, so che li preferisce. Creo una storia un po' insolita. Cambio scenario velocemente e la mando alla ricerca di tesori, oppure le faccio rivivere momenti belli della sua vita o le riporto persone che hanno già raggiunto l'Altro. Farei qualsiasi cosa per lei...

Quando voglio assolutamente dirle qualcosa o indirizzarla verso una direzione o un'altra le mando un simbolo. L'arcobaleno è in assoluto il nostro preferito. Quando ne vede uno resta estasiata. Cerca di disegnarlo velocemente e poi si arrabbia perché dura

troppo poco. Siccome segna la fine della pioggia, lei crede che indichi l'inizio di qualcosa di propizio.

Quindi se, per esempio, avesse delle resistenze nel prendere una decisione, le faccio sognare che ciò che desidera si attui e poi aggiungo un grande, nitido, bellissimo arcobaleno – doppio, se voglio intingerle più forza – e allora si sveglia ispirata, si stiracchia felice e di solito corre subito da madre a raccontarglielo. Mi fa sentire bene riuscire a comunicare con lei, anche se ho solo questo modo per farlo.

Ma stanotte si è sentita oppressa. Si è svegliata stropicciata e aveva gli occhi lucidi. I lati della bocca viravano verso il basso e per un attimo si è abbracciata, come a farsi coraggio. Si è raccolta i lunghi capelli arruffati in una coda scompigliata e si è toccata il cuore che tremava e batteva forte. È scesa senza correre verso padre e madre e si è seduta con loro. Sembrava così piccola, rimpicciolita, con la lunga veste bianca che usava per dormire e in cui quasi scompariva. È stato un giorno difficile per lei.

E io con tutto quello che so, non so cosa fare per far tornare il sereno negli occhi di una bambina.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Tre

LA TORRE BIANCA

Zephir, 1° pianeta dalla stella Aryos, galassia di Odessa

Sideral: 19.810.606

VESPERTINE

Pochi giorni erano passati da quella mattina. Era giunto il momento prescelto per me. Mentre mi preparavo fui preda di un turbinio di pensieri, di sensazioni confuse e di tensione. Non sapevo a che cosa stessi andando incontro. Il non sapere, forse, era proprio la cosa peggiore; l'apertura nella mia fantasia alle peggiori aspettative mi stava logorando. Niente poteva essere escluso.

Cercavo di costringermi a pensare che fosse tutto normale, in fondo. Ogni adulto di Tyrios e delle altre città libere aveva attraversato quella prova e si era ritrovato con le iridi viola e tutto il resto. Quegli occhi poi, a dirla tutta, non erano semplicemente viola; osservandoli da vicino sembrava accadere

qualcosa lì dentro, c'era movimento, come se un fuoco vi ci stesse crescendo dietro e irradiasse fasci luminosi che attraversavano le iridi come lampi di elettricità. Ovviamente tutto questo non era visibile a distanze normali, ma rendeva il fenomeno piuttosto interessante a noi più piccoli che spesso ci arrampicavamo sugli adulti per poi restare ipnotizzati nel fissarli. Guardai i miei occhi in uno specchio. Erano neri, come quelli degli altri ragazzi. Mi domandai cosa accadesse di così speciale da farne cambiare il colore, cosa potesse interagire in modo così intenso su una caratteristica fisica da mutarla così profondamente e da far sviluppare quelle capacità speciali. Mia madre e mio padre tra loro si parlavano senza emettere un suono, e così tutti gli adulti. Sapevano cose a me sconosciute sui mondi inferiori e sull'Oltre. Come le avevano imparate?

C'era solo un ampio silenzio a riguardo.

Il senso di vuoto che provavo dal giorno precedente, la contrattura del corpo, persistevano. Non mi ero mai sentita così strana e nervosa.

Prima di andarmene da casa quella mattina mia madre mi abbracciò, assolutamente tranquilla. Io non riuscivo a staccare le mani dalle sue e la fissai quando lei mi accarezzò una guancia. Mi disse solo: «Vivrai un'esperienza straordinaria» e increspò le labbra in un leggero sorriso.

Il contatto con lei, come sempre, mi infuse calore e la certezza che tutto fosse giusto così com'era. Lei lo sapeva fare. Quando ero piccola e mi facevo male giocando, lei mi toccava e le lacrime smettevano di scendere. Tutto si placava. I pensieri si allontanavano e la pace mi avvolgeva come una coperta calda.

Da bambini, la pace è lo stato naturale, e se questa per un qualsiasi motivo faceva posto a qualcosa di spiacevole, gli adulti la facevano tornare.

Gli occhi viola portavano con sé molte cose.

Ma io a quel tempo non potevo ancora conoscerle, così ebbi bisogno per l'ultima volta del suo tocco per tornare serena. Ero pronta ad andare.

Il sistema stellare di cui fa parte Zephir è chiamato Odessa e si trova nel settore 3245 a ponente, rispetto al Nadir principale. Odessa ha due stelle, Aryos ed Erilon, e sei pianeti che girano intorno ad esse con orbita ellittica. Il primo pianeta in ordine di vicinanza dai due soli è Zephir.

Sul nostro pianeta le condizioni di vita sono ottimali: temperature sempre gradevoli, senza notevoli sbalzi termici e ciò permette alla vegetazione di essere in perenne fioritura. Ci sono alberi rigogliosi e diverse specie animali che vivono al di fuori delle città. C'è la terra e c'è il mare, un unico vasto mare che circonda il continente. Si chiama Nostos. Non abbiamo

satelliti planetari ma al tramonto di Aryos – la stella più grande delle due – il cielo si fa scuro rendendo visibile la nebulosa Agath, che rischiarava la notte con la sua opalescenza violacea.

Al suo posto un tempo esisteva una stella che iniziò a crescere diventando sempre più grande, talmente grande che è impossibile anche solo immaginarla. E poi tutto ciò che prima era in lei inondò lo spazio oscuro di colori luminosi dando vita ad Agath, la nebulosa con le ali. Osservarla con i potenti telescopi delle torri cittadine era qualcosa di indescrivibile: il suo centro è fatto di luce pura e le sue gigantesche ali sembrano trapuntate di piccoli diamanti.

La nostra vita si svolge in numerosi agglomerati urbani in cui risiede la quasi totalità delle genti di Zephir. L'organizzazione delle decisioni è in mano ad un Consiglio di Anziani, uno per ogni centro, il che ci rende autonomi in tutto e per tutto ed è per questo motivo che le chiamiamo “città libere”, sebbene ciò non impedisca ad ognuno di noi di decidere dove abitare e quando andarsene. Non so se è sempre stato così e se l'aggettivo “libere” implichi un tempo in cui le cose andarono diversamente. Non so. Noi non studiamo la storia.

Siamo un popolo pacifico di studiosi e insegnanti. Di astronomi, agricoltori e filosofi. Siamo generosi e affettuosi con chiunque. Posso dire di essere stata

cresciuta da un'infinità di persone. È facile esserlo quando in ogni casa sai di poter trovare aiuto, affetto, parole, calore. Siamo un popolo unito.

Non sapevo nulla ancora degli altri mondi, ma sapevo che il mio era bello, era un paradiso.

Così quella mattina mio padre mi portò alla Torre Bianca, il centro della città e sede del Consiglio. Di solito mi recavo alla torre per studiare, per consultare le infinite biblioteche, per ricopiare i disegni delle costellazioni sulle antichissime carte stellari. I miei nonni in passato vi abitavano molto vicino e mi piaceva trascorrere del tempo con loro dopo le mie ricerche. C'era sempre un posto in più a tavola per me, a qualsiasi orario mi presentassi.

Fu dai nonni che seppi per la prima volta di una prova che avrei dovuto affrontare e fu lì che udii la parola "Eliador", prima di allora sconosciuta. Ascoltavo i loro racconti che mi sembravano favole, fiabe per bambini, in parte fantasie, ma in seguito appresi che le cose che sembravano più incredibili in realtà erano reali e un giorno ne avrei avuto la prova.

Un giorno che infine era arrivato.

Mio padre mi scortò dapprima lungo una delle tante scale a chiocciola che accompagnavano le pareti interne della torre, a forma circolare. Eravamo circa

all'altezza dei piani delle sale del Consiglio, sede delle assemblee cittadine, quando salimmo ancora, con un ascensore che sembrava un uovo. I piani più alti della torre non li avevo mai visti, sapevo che ospitavano gli appartamenti dei membri del Consiglio e chissà cos'altro. Ma non mi aspettavo di ritrovarmi in un ambiente che a prima vista sembrava un bosco.

L'ascensore si era aperto all'esterno, in un punto della torre che non riuscivo ad identificare ma doveva essere parecchio in cima, a giudicare dal tempo impiegato a salire. Ci trovammo su una terrazza molto ampia. La vegetazione era piuttosto selvaggia, con piante rampicanti che nascondevano le pareti e foglie secche per terra. Un manto erboso decisamente morbido copriva il pavimento.

Camminavamo su viottoli in pietre e pareva davvero di essere all'aperto in un giardino antico abitato da misteriose creature, se non fosse per l'ascensore alle nostre spalle e del mobilio sparso qua e là.

Nel tragitto, camminando dietro mio padre, mi divertii a fare quello che mi era sempre riuscito meglio nei centri di insegnamento: riconoscere e catalogare le piante e i fiori. Ero portata, mi dicevano i maestri, e quindi da grande, secondo loro, avrei potuto utilizzare le mie capacità nelle serre delle erbe rare e nella compilazione degli erbari e poi insegnarlo alle generazioni future.

Così camminavo svelta e per distogliere l'attenzione da quello che stavo per fare, mi guardavo intorno e le identificavo nella mia mente: *Rotundola Grandipetali*, *Pistilla Verdeacqua*, *Spiralide Ramosa*... alcune erano veramente difficili da trovare, come la *Tubolina Rossa*, che prima di allora non avevo mai visto neanche nelle serre.

Mi persi per un attimo nelle mie fantasie verdi quando a un tratto ce li ritrovammo davanti.

Erano i membri del Consiglio, due uomini e una donna.

Cambiavano ogni sideral, cioè ogni ellisse compiuta da Zephir intorno ad Aryos ed Erilon. Il più anziano di loro invece restava in carica per quattro cicli consecutivi, con il titolo di "Rappresentante del Consiglio". Dopo di lui sarebbe entrato in carica il secondo più anziano residente a Tyrios in quel periodo, e via così. Questo di fatto concedeva a chiunque la possibilità di diventare Rappresentante e cioè avere la carica più alta in città, bastava avere l'anzianità giusta al momento giusto, era una carica a cui si accedeva per diritto. Non c'era un obbligo ma tutti l'accettavano con orgoglio.

Anche se il tumulto dentro di me era placato, sentivo tensione. Mio padre mi tenne la mano e mi rassicurò: «Sii tranquilla».

La donna si alzò dalla scrivania, dopo aver chiuso un grosso libro.

Si avvicinò a me. C'era molta luce nel giardino, i due astri maggiori erano già alti nel cielo, eppure i suoi occhi a tratti brillavano di una luminosità più intensa. Piegò la testa da un lato come per guardarmi di sbieco, fissandomi per un lungo lasso di tempo, assorta.

«Dimmi del tuo sogno» mi chiese.

Le raccontai il sogno di qualche notte prima con la voce che mi usciva a fatica e alla fine si rivolse a mio padre. Sapevo, anche se non parlavano, che una conversazione stava avvenendo tra loro.

Poi sorrise e mi disse dolcemente: «Vespertine, sei pronta a cambiare colore degli occhi?»

Mi toccò. E mi calmò, come aveva fatto prima mia madre.

Cosa risponderle?

«Che cosa mi succederà?» domandai. Proprio non capivo perché qualcuno non potesse essere chiaro, una volta tanto.

«Succederà che imparerai. Ma non come dai maestri. Imparerai con la tua stessa esperienza. Coi tuoi occhi, con la tua mente e il tuo corpo».

«Dove devo andare? È lontano?» domandai.

«Sarai qui. Sai, questa torre nasconde un posto meraviglioso e segreto».

«Qui?» Mi pareva una stranezza.

«E per quanto tempo dovrò restare?» La guardai con apprensione. Non mi ero mai allontanata per molto da casa.

«Oh, cara...» emise una sonora risata e mi prese la mano libera. «Avrai finito in un battibaleno!»

E così salutai mio padre, non senza avergli prima stritolato un braccio per trattenerlo e rimasi sulla terrazza con loro. Lui non disse nulla, mi scompigliò solo i capelli, gesto che faceva spesso per sdrammatizzare.

«Avrai una guida» mi disse uno dei due uomini, fino a quel momento rimasto in disparte appoggiato al muro. Era alto e molto magro, i capelli lunghi e sottili fino alla vita, di un bianco candido e morbido.

«Una guida?» questa novità mi sorprese. Bello non essere sola.

«Ti darà indicazioni» fece lui, annuendo.

Mi sembrava tutto sempre più strano.

«Non sarai la sola a vivere questa esperienza. In questo momento innumerevoli creature ne sono coinvolte, insieme a te. Anche se tu la vivrai dal tuo solo e unico punto di vista» aggiunse.

«Va bene». A quel punto non seppi che altro dire, mi rassegnai al mio destino. Avevo capito che, per ora, non mi avrebbero detto altro. Volevo iniziare e finire il tutto al più presto, svelare il mistero e fare quello che dovevo fare. Poi tornare a casa.

Respirai profondamente e mi feci forza.

«La accompagno io» disse la donna. Il terzo del trio era sempre rimasto in un angolo ad ascoltare, le braccia incrociate. Fece solo un impercettibile cenno alla donna, che tornò a parlarmi.

«Mi chiamo Seret Nir ed ora ti mostrerò il portale della torre».

Aveva anche lei capelli bianchi lunghissimi e lisci, la pelle chiara e un corpo sottile adornato di bracciali e collane. E un vestito che sembrava antico, di quelli che ci si tramanda, viola come il colore dei suoi occhi.

Mi inchinai verso gli Anziani rimasti nella stanza e mi incamminai con Seret Nir. Chiusa la porta del giardino dietro di noi mi circondò con un braccio le spalle, a farmi coraggio con tenerezza, e ci incamminammo verso l'ascensore. Chiuse le porte la vidi premere un tasto sopra tutti gli altri, con uno strano simbolo stampigliato in rosso. «Dove andiamo?» osai chiedere.

«In biblioteca» rispose semplicemente.

Per un momento sperai in un qualche genere di test psichico o di gara mnemonica, come quelli che ci facevano fare i maestri, ma sapevo che non me la sarei cavata così a buon mercato. Non avrebbe avuto senso tutto questo mistero per una sciocchezza di questo tipo. Però ci speravo, insomma. In ogni caso ero pronta ad andare fino in fondo. Non c'era scelta e non sarei stata certo la prima Zephiriana a fallire. E poi mio padre diceva sempre che non si poteva sbagliare, in qualsiasi modo fosse andata.

VESPER

La sento sempre più preoccupata e tesa. Da quel sogno non è più tornata come prima. Ho provato a calmarla, a rassicurarla, ma senza risultato. Le ho sussurrato pensieri sereni di posti familiari caldi e morbidi, ricordi di antiche leggende su Zephir e la sua creazione, tutte quelle che ascoltava da bambina e altre nuove, e le arricchivo di eroi coraggiosi, gesti d'amore, paesaggi in fiore dal tempo tiepido. Ma non c'è stato niente da fare. Era inquieta nel profondo. Intorno a lei vedevo una nube scura che la circondava e non la abbandonava mai. A volte sembrava più leggera e evanescente ma poi ricominciava a pensare e si riaddensava.

Ho tentato di nuovo con gli arcobaleni, ma ormai è cambiata e anche quelli la agitano. Tutto la riconduce all'ottavo colore e alla prova. Ha smesso pure di guardare il cielo e cercare risposte tra le stelle. Si è incupita. La osservavo in questi ultimi giorni stare impettita dietro una finestra, quasi nascosta al mondo, a fissare il vuoto, con uno sguardo che non è un guardare fuori, ma è un guardarsi dentro, e sentirsi persi.

Anche io sto provando delle nuove sensazioni. È come se il mio spazio si stesse riducendo e debba oppormi ad una morsa invisibile. Ciò mi distrae da lei come mai prima d'ora.

Oggi padre ci ha portati in uno strano luogo in alto. C'era molto verde e lei allora si è messa a catalogare le pianticelle che vi crescevano. È una cosa che fa da quando ha imparato a contare. Si siede nell'erba, fissa una pianta e conta. Quanti petali ha, quante foglie, quante biforcazioni, i pistilli, gli stami... si perde nei suoi pensieri, per ore e ore. Si mette un fiore tra i capelli e inizia a contare.

Poi con gli anni ha imparato che poteva associare un nome alla caratteristica: *Rotundiflora*, *Tripetala*, *Ramtorciglio*, *Bis-pistillo*, e da lì per lei si è aperto un mondo. Le collezionava. Non nella realtà, perché non le piaceva strapparle o tagliarne pezzi, diceva che era come «spegnerle». Allora

portava con sé il suo taccuino con la “lista” e se ne vedeva una nuova la osservava, la riconosceva, la catalogava e la “spuntava”, con un sorrisetto compiaciuto e un assenso della testa così netto da farle scuotere tutti i capelli.

Anche oggi l’ha fatto con quelle piante, ma non aveva il taccuino. Certo non era così importante, in quel momento c’era altro a cui pensare, ma ho intravisto un moto di stizza sul suo viso, e ha pensato, per un solo attimo, che se le sarebbe dovute segnare, una volta tornata. E poi si è concentrata sulle persone.

Io no. C’erano dei colori così belli in quella sala. Padre ci stringeva la mano ed è raro che lo faccia, solo nei momenti più importanti della nostra vita lo fa. Ci stringeva ed era un po’ – non direi preoccupato – più che altro dispiaciuto. Sì, dispiaciuto è giusto. Non so leggere i suoi pensieri come con quelli di lei che sento in continuazione e sono così piacevoli perché riempiono il vuoto come stelle cadenti nei cieli scuri. Ma vedevo come ci guardava, e non avrebbe voluto lasciarci.

E poi è arrivata la donna dai lunghi capelli d’argento. Profumava dei viali alberati di Tyrios quando cala la sera e il calore della terra fa salire la fragranza e Vespertine corre sopra le foglie cadute e allarga le braccia per contenere il mondo.

Ci ha preso con le dita nodose e le unghie bianche e curate, su ogni dito un anello prezioso. Era affettuosa, tutto sommato. Ci ha allontanati da padre e ho visto che Vespertine si girava per un'ultima occhiata verso di lui, di traverso. Poi ha alzato la testa e impercettibilmente ha annuito a se stessa. Si fa coraggio così. Lei annuisce, fa un'espressione ferma ed è pronta ad affrontare tutto. Ma questa volta è molto diverso dalle altre, non è uno dei test dei maestri per controllare se si è appresa la lezione, sarà più dura. Lei lo sa e lo so anch'io perché non ci sono mai stati problemi tra di noi prima di questi giorni, prima del sogno.

Così ci siamo lasciati guidare dalla donna magra e argentata. Ci ha riportati nell'uovo e abbiamo incominciato a scendere.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Quattro

LA PORTA

Zephir, 1° pianeta dalla stella Aryos, galassia di Odessa

Sideral: 19.810.606

VESPERTINE

Non avevo mai visto così tanti libri in tutta la mia vita. Il sotterraneo pareva estendersi come un'enorme caverna nel sottosuolo. Non ne vedevo la fine, ma c'era anche parecchio buio, le poche lampade accese ed impolverate non permettevano altro che una vista parziale. L'impressione però era quella di potersi incamminare nei lunghi meandri della galleria fino a raggiungere il centro di calore fuso del pianeta.

I mobili sembravano essere stati intagliati direttamente da tronchi enormi, millenni prima. In legno scuro e spesso, solcato da venature giallastre e profonde.



LE EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Il nostro proposito è quello di ricercare e proporre opere che contengano chiavi per aprire nuove porte della coscienza, mostrando una nuova via a tutti coloro che attraverso la libera ricerca interiore per la conoscenza del sé vogliono essere protagonisti della propria esistenza, affinché si affermi un “nuovo paradigma”, ovvero, un nuovo modo di percepire la realtà basato su una visione *energetico-spirituale* dell’esistenza che dia valore a tutto ciò che di bello e di vero vi è nell’Uomo: Pace, Equilibrio, Armonia, Energia, Libertà, Consapevolezza di sé e dell’universo che lo circonda.

Questo è l’intento che ci ha spinti ad allargare i nostri confini oltre il portale web stazioneceleste.it e dar vita a una piccola casa editrice che pubblichi “pochi ma Buoni” Libri, che resistano al passare del tempo, capaci di accompagnare il lettore verso le frontiere dell’esistenza, offrendo sempre nuovi spunti di riflessione e di comprensione, utili, in quest’epoca di grandi cambiamenti e straordinarie opportunità, per migliorare se stessi e il mondo.

Per informazioni sul catalogo cataloghi dei libri in [formato cartaceo](#), gli [eBook](#) e le [novità editoriali](#), per sottoscrivere un [abbonamento annuale](#) alle nostre pubblicazioni, o per proporre un’opera letteraria coerente con la nostra linea editoriale, o per una qualsiasi eventuale collaborazione o segnalazione visitate il nostro sito: www.edizionistazioneceleste.it oppure telefonateci allo 0331.1966770.

Seguiteci anche su:



«E l'attrito di cui hai parlato? Di che si tratta?»

«L'attrito è la forza contraria a questo processo, è ciò che contrae la materia e rallenta l'espansione del Verbo. Per questo qui è facile fare tutto: l'attrito su Eliador è praticamente inesistente e questo rende possibile l'amplificazione.

Ma ricorda: in tutti i mondi valgono le stesse leggi, seppur con diverse intensità, puoi fare le stesse cose.

La base è sempre la stessa, ma dove c'è più attrito devi avere una maggiore intenzione e consapevolezza»